

POLITICA & CREATIVITÀ

Goliardici cinquantottini

di **Vittorio Emiliani**

Numerosi Cinquantottini fanno politica prima di tutto nelle Università. Nella goliardia post-bellica c'è infatti un singolare impasto fra la tradizione degli «scholari» e dei «clerici vagantes», dei cappelli a punta decorati di simboli, dei costumi di foggia medioevale, delle spedizioni di massa nelle case di tolleranza, dei papiri ornati di disegni erotici, per lo più fallici («Gaudeamus igitur, juvenes dum sumus» o più sbrigativamente, da maschi molto impazienti, «Donne, mollatela, che la tenete a fà?»), delle «lustratio» o di altre pene inflitte alle «matricole» e un nuovo impegno politico appassionato, colto, rigoroso, a volte totalizzante e per la vita in alcuni.

Un impegno che riprende con passione anche le migliori tradizioni studentesche risorgimentali, il contributo degli universitari

alla Repubblica Romana e a quella Veneta del 1849, alle guerre di Indipendenza, alla spedizione dei Mille, all'eroico quanto sfortunato tentativo garibaldino di Villa Glori (si pensi soltanto ai fratelli Cairoli, pavesi). Tradizione coniugata con l'ancora recente Resistenza al nazifascismo, col «Terzo Risorgimento», al quale non pochi giovani, provenienti magari dalla «fronda» dei Guf fascisti, hanno partecipato o hanno idealmente aderito soffrendo nei lager tedeschi dove sono internati, ufficiali, graduati e soldati che, in oltre seicentomila, hanno coraggiosamente rifiutato l'offerta di far parte dell'esercito della Repubblica mussoliniana di Salò.

Nell'agosto del 1952 quando fervono i preparativi per l'assise nazionale dell'Ugi di fine settembre a Firenze, due dei giovani dirigenti goliardici, il bolognese Giorgio Festi e il fiorentino Giulio Chiarugi vengono a sapere che nella città del Giglio è tornato per un breve soggiorno lo storiografo Gaetano Salvemini. Un maestro, uno dei primi antifascisti

dichiarati, il quale è stato forzato ad espatriare negli Stati Uniti lasciando così la cattedra di Firenze dai suoi allievi e amici convinti che gli squadristi della «Disperata» altrimenti lo assassineranno. Salvemini è un mito del laicismo e del socialismo liberale.

Festi racconta di averlo incontrato con Chiarugi in una modesta pensione di Piazza Indipendenza. Ha ormai 79 anni, soffre d'asma e sta per recarsi a Sorrento nella villa di Giuliana Benzoni che lo ospiterà periodicamente fino alla morte avvenuta nell'estate del 1957. «Ci accolse con grande cordialità e simpatia, all'apparenza era molto allegro. Dimostrò subito di avere una perfetta conoscenza dell'Ugi e di apprezzare le nostre posizioni. Giulio gli disse che stavamo preparando il congresso e lo invitò a presiedere la seduta inaugurale. Fece una bella risata e disse: «Ai miei tempi c'era l'abitudine di chiamare Garibaldi alla presidenza onoraria di tutti i convegni. Fatevi il congresso per vostro conto». I due gli comunicano che il

settimanale «Il Mondo», al quale Salvemini collabora attivamente, ha in animo di diffondere un manifesto di sostegno all'Ugi con firme autorevoli della cultura laica. «Fece un segno di approvazione e poi ci chiese: «Chi ha firmato?» Giulio ed io ci guardammo perplessi, non avevamo ancora un elenco preciso. Poi uno di noi disse solennemente: «Sappiamo per certo che Benedetto Croce ha firmato». «Se ha firmato Croce, io non firmo», fu la secca risposta di Salvemini. Ci guardammo atterriti restando là impalati. «Nel '22 Croce ha votato a favore del governo Mussolini», spiegò lui. Dopo poco i due goliardi si congedano. «Del manifesto degli Amici del Mondo», conclude Festi, «non si sentì più parlare».

Nel vertice politicizzato dell'Ugi, formato essenzialmente da Chiarugi, Festi, Pannella, Roccella, Spreafico, Stanzani, Vanzetti, Vigezzi, poco dopo Ungari, si rispecchiano caratteri e frequentazioni culturali differenti che sono poi di gran parte del composito movimento. Figli di una borghesia per lo più acculturata, tutti di intelligenza acuta, in qualche caso acuminata, di vaste letture di matrice per lo più francese (fra il laico Albert Camus, eretico per i comunisti, e cattolici alla Jacques Maritain), c'è chi veste con trascuratezza come Chiarugi e chi invece ama un

aplomb all'inglese, chi sfoggia un'oratoria creativa alla Roccella o chi come Pannella addirittura sconfinava nella teatralità con immagini ad effetto, chi al contrario come Vigezzi ha già l'aria dello specialista universitario e non sbaglia un colpo negli interventi, chi scrive pure per gli altri le relazioni (Vanzetti) e chi improvvisa sempre parlando a braccio (Jannuzzi), chi finisce per fare dei bordelli una sorta di seconda casa e chi non ci va per scelta dichiarata (ci vuole coraggio). Di tendenza liberale sono Jannuzzi, Pannella, Stanzani, lo stesso Vanzetti (anche se un anno più tardi, contro la legge-truffa, si unirà a «Unità Popolare» di Calamandrei e Codignola). All'area socialista - non organica però ad un Psi ancora grigiamente frontista - fanno riferimento Chiarugi, Festi, Roccella, Spreafico e, sia pure con una qualche distanza, Vigezzi. Un dato di fondo che si ripeterà per quanti di loro entreranno direttamente nell'agone: la politica sarà da essi vissuta in modo totale e però anche ludico, creativo.

Questo testo è tratto dal libro di Vittorio Emiliani Cinquantottini. L'Unione goliardica italiana e la nascita di una classe dirigente, Marsilio, Venezia, pagg. 304, € 17,50

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

